



ISRAELE E PALESTINA: QUANDO L'OCCUPAZIONE È UN MALE ORDINARIO

Di Giorgio Gomel

1

14 febbraio 2022

L'inizio del 2022 ha registrato un nuovo insorgere di violenza nei territori palestinesi occupati. Coloni di Givat Ronen (uno dei quasi 150 insediamenti abusivi che si sommano ai 138 ufficialmente riconosciuti dallo Stato di Israele) hanno aggredito abitanti palestinesi nel villaggio di Burin a sud di Nablus e gli attivisti israeliani per la pace - membri di *Rabbini per i diritti umani*, *Machsom Watch* e altre ONG - giunti in loro soccorso. Qualche giorno prima un anziano palestinese, Omar Asad, era stato abbandonato moribondo di notte lungo una strada della Cisgiordania dopo essere stato fermato senza alcun preavviso da soldati di un reparto dell'esercito già colpevole di atti illeciti di violenza contro palestinesi, soldati legati da rapporti personali e familiari con coloni abitanti negli stessi territori.

LA SPIRALE DELLA VIOLENZA DEI COLONI FANATICI

Più in generale, le statistiche ufficiali mostrano un aumento inquietante di violenze perpetrate da coloni fanatici - aggressioni fisiche, atti di vandalismo, devastazioni di frutteti ed uliveti: 363 episodi nel 2019, 507 nel 2020, 416 soltanto nella prima metà del 2021. Denunce puntuali sono documentate in rapporti di ONG israeliane quali *Yesh Din*, *B'tselem* e *Peace Now*. Polizia ed esercito tollerano, non reprimono. La polizia denuncia una mancanza di agenti e mezzi volti a reprimere tali atti. L'esercito dovrebbe agire a fini di prevenzione. In molti casi vi sono connivenze di fatto dei militari che i filmati sul terreno mostrano oziosi, in attesa dell'arrivo della polizia spesso in ritardo e incapace di individuare ed arrestare i colpevoli, oppure schierati in difesa dei coloni dalle reazioni di autodifesa dei palestinesi aggrediti.



www.cespi.it
cespi@cespi.it
Piazza Venezia 11
00187 Roma



In un articolo pubblicato da *Haaretz* in gennaio tre generali, ex comandanti delle unità dell'esercito in Cisgiordania, denunciavano che la violenza di coloni estremisti "compromette l'azione di deterrenza dell'esercito rispetto alle minacce palestinesi, pregiudica la cooperazione in materia di sicurezza con la ANP, è moralmente intollerabile, mina la sicurezza di Israele e dei suoi cittadini".

Gli ingredienti ideologici di tale violenza sono ben noti: l'estremismo nazional-religioso, il concetto fondamentalista dell'integrità della Terra di Israele riservata al possesso di soli ebrei, il tentativo deliberato di espellere abitanti palestinesi spodestandoli di terre e mezzi di sussistenza, una subcultura di impunità per cui una miriade di insediamenti, pur illegali secondo lo stesso diritto israeliano, sono in realtà tollerati e non rimossi, l'incapacità del sistema giudiziario di punire atti criminosi.

Secondo notizie riferite dalla stampa, solo il 4% di casi denunciati giunge all'incriminazione dei colpevoli; per il resto le indagini sono chiuse o sospese indefinitamente senza esiti. Secondo Michael Sfard, avvocato di Yesh Din, una ONG israeliana che difende i diritti umani e civili dei palestinesi, il 92% delle indagini compiute nell'arco di dieci anni per effetto di denunce di palestinesi oggetto di violenze è stato chiuso senza giungere ad alcuna imputazione.

LA LEGALIZZAZIONE DEGLI INSEDIAMENTI

Molti degli insediamenti abusivi vengono poi legalizzati dallo Stato allo scopo di favorire i piani di annessione de facto di vaste zone dell'area C; l'amministrazione israeliana li collega al sistema elettrico e di distribuzione dell'acqua del paese. Dal 2011 lo Stato distingue fra gli insediamenti costruiti su terre che sono proprietà privata di palestinesi e quelli situati su terreni dichiarati "state lands", una distinzione che confligge con il diritto internazionale. Quelli edificati su terreni privati dovevano essere rimossi, ma ciò non è avvenuto.

Un caso recente ed eclatante è quello di Evyatar a sud di Nablus: fondato nel 2013, i suoi residenti sono stati evacuati l'anno scorso dopo un lungo negoziato, mentre le strutture abitative e una scuola religiosa sono rimaste intatte. L'insediamento è stato ora autorizzato con atto legale retroattivo dal Procuratore dello Stato Mandelblit appena qualche giorno prima dello scadere del suo incarico. Tale atto consentirà al governo di costruire un nuovo insediamento su terreni che appartengono al villaggio palestinese di Beita, dove le proteste degli abitanti hanno portato nei mesi scorsi ad una sequela di scontri con l'esercito con vittime sul campo. I partiti di

sinistra al governo protestano; lo stesso Ministro degli esteri Lapid si oppone ad una siffatta decisione, paventando una reazione avversa dell'Amministrazione americana.

IL PREZZO DELL'OCCUPAZIONE, PER PALESTINESI E ISRAELIANI

Dunque la violenza paga. La patologia sottostante è il regime di occupazione: un esercito che dovrebbe prevenire atti di violenza delle due parti in realtà protegge quasi mezzo milione di ebrei israeliani insediatisi nei territori. A cosa servono allora i proclami del Ministro della difesa Gantz o della polizia Bar Lev che giustamente definiscono "terroristici" gli atti di tali coloni, o la dignitosa risposta dello stesso Lapid ad un documento redatto da sette organizzazioni ebraiche americane mainstream - "Coloro che compiono atti di violenza sono una minoranza estremista della comunità ebraica in Cisgiordania oggetto di condanna dai leaders politici del paese ...Il governo è impegnato nel reprimerli dovunque accadano e da parte di chiunque li commetta ..." - quando tali crimini sono una routine ordinaria nei territori?

Come asseriva nel 2017 - il cinquantesimo anniversario della guerra del giugno 1967 e dell'inizio dell'occupazione - un "Appello agli ebrei del mondo: se amate Israele, il silenzio non è più un'opzione possibile", firmato da 500 intellettuali, accademici, ex ministri e parlamentari di Israele (da Amos Oz a Avishai Margalit, da Elie Barnavi a David Grossman, da Zeev Sternhell a Daniel Kahneman), " l'occupazione non solo opprime e ferisce in primis i palestinesi ma corrompe le fondamenta morali e democratiche dello Stato di Israele e danneggia la sua posizione nella comunità delle nazioni". L'occupazione corrode lo stato di diritto, minaccia con le sue ramificazioni la stessa convivenza fra arabi ed ebrei in Israele.

Larga parte degli israeliani è insensibile agli effetti dell'occupazione, ai costi materiali e morali che essa impone ai due popoli. L'estremismo e le sue degenerazioni violente diventano, nella psicologia collettiva, un che di banale, di ordinario. I sondaggi rivelano che una parte maggioritaria del paese ritiene che il dominio che Israele esercita sui palestinesi non sia "occupazione". Ma come chiamare una realtà in cui vi è un sistema legale doppio e separato - militare per i palestinesi, civile per gli abitanti ebrei ivi insediatisi; un potere, quello della Civil Administration, braccio amministrativo dell'esercito, che espropria terreni privati per destinarli a insediamenti ebraici e decide unilateralmente in materia di permessi edilizi, di confisca di terre per uso militare, di permessi di

transito e di lavoro?

Una tale pervicace “cecità” è il risultato deliberato di anni di rimozione della realtà. Basta pensare alla linea verde, il confine armistiziale pre-67, che è stata rimossa dalle mappe, dai libri di scuola, dai documenti ufficiali dello Stato.